

Leggo il Faldone per intero a fronte di una lettura per brani del tuo lavoro e cioè con l'idea di una poesia intellettuale, molto di ragionamento, molto d'argomento e questa idea in parte mi viene confermata (per altro è davvero peculiare la sintesi che riesci a trovare tra due degli autori "di riferimento", ovvero Sanguineti e Montale). Quello che mi sfuggiva era la capacità puntuale di dissoluzione che poteva avere un lavoro di questo tipo. In questo senso è nata la fascinazione di cui ti dicevo, una fascinazione per la costante (anche impietosa) procedura di astrazione che una scrittura come la tua mette in atto. Soprattutto il lessico, ovviamente, agisce in questo senso ma anche la forma dialogica che produce una stranissima maieutica verso qualche cosa sempre più inafferrabile, sempre più diafana. Un dialogo che inoltre sembra ottenere l'effetto inverso a quello che dovrebbe. Intendo: il dialogo tenderebbe ad aumentare l'effetto di realtà, a calare le voci narranti nello spazio del lettore etc., e invece nel caso dei tuoi testi ha uno stranissimo effetto di "risucchio" verso un piano astratto, appunto, di un'immaterialità tutta semiotica, tutta di segni e di predicazioni.

Qui però vorrei chiarire una cosa: è evidente che il tuo lavoro non si risolve in una specie di piano ludico, per quanto disforico, di impronta postmoderna (come spesso si dice, secondo me volgarmente). Nel tuo testo quello che potremmo chiamare il gioco dei significanti proprio non si dà e, anzi, tutto il lavoro di astrazione è nella strumentazione concettuale, nel tentativo di allestire una specie di ontologia che però risulta sghemba, su campi lunghissimi, su trampoli e architetture più o meno allineati e allineabili. Soprattutto, però, il tuo lavoro è percepibilmente e squisitamente politico - nel senso di orientato, di interno a un dibattito, di espressione di una parte. La contraddizione tra la causa construens, il lavorare per uno scopo, orientati a qualcosa, e l'effetto destruens, la sistematica dissoluzione (mai completa però, anche questo va notato, e mai più o meno compiacentemente apocalittica) rende drammatica una scrittura che, ovviamente, è sempre a rischio di ridursi a una ricapitolazione, che nella compostezza del discorso astratto potrebbe dissolvere anche qualunque pathos.

È soprattutto rispetto ai dialoghi che "sento" Calvino, perché in più di un'occasione mi sono venuti in mente i dialoghi tra Kublai e Marco nelle Città invisibili, che appunto producono spesso questa sensazione di disincarnamento, spingendo all'esterno le voci narranti, rendendo la cornice dell'imperatore e del mercante molto meno "vera" delle storie delle città, che invece su quella cornice si poggerrebbero come livello zero di realtà. Ma il filo calviniano (più da Palomar magari ma anche dalle Città) lo ritrovo nella trama fitta dei singoli testi ed è una specie di focalizzazione di grana sempre più fine, sempre più minuta, sempre più estenuata che, anziché spegnersi nella sorda materia, diciamo, trova una sorta di granularità astratta, delle fibre traslucide, dei ripiegamenti ulteriori e però inaccessibili. Sono questi punti limite che mi piacciono particolarmente, cioè quando i testi cercano di mettere le dita in fessure troppo strette e non fanno che tapparle. Scusa l'immagine troppo impressionistica ma riesce ad esprimere di nuovo una

contraddizione molto feconda che mi sembra ci sia alla base della tua scrittura. Provo a spiegarmi diversamente e riprendo il principio di indeterminazione di Heisenberg e l'idea che la misura è comunque una manipolazione. In questo senso, vedo i tuoi testi come dei campi in cui si testa la continua contrattazione di un limite tra il tentativo di dirle queste cose del mondo e le modifiche che introduciamo nell'ordine del mondo e delle sue cose con il nostro tentativo, il loro dissolversi attorno agli eventi della nostra più o meno coatta produzione di senso. Tutto questo ha davvero un fascino forte, molto barocco, molto disperato!!

Gherardo Bortolotti